

***UNIVERSITA' DELLE TRE ETA' - OSTUNI***

**UNITRE**

**Prof. GIUSEPPE MORO**

**Le nuove prospettive del**

**WELFARE**

**19 FEBBRAIO 2010**

## **PROF. SANDRO MASSARI**

Affrontiamo in questo incontro un tema di capitale importanza per la vita di tutti noi: il tema annunciato nel programma col titolo “Le nuove prospettive del welfare”. Si tratta di un nuovo modello sociale, che assicuri il “benessere” a tutti: ai bambini, ai giovani, agli adulti, agli anziani, alle famiglie. La necessità di un ripensamento complessivo, non solo economico, ma culturale, del sistema di modello sociale di cui noi anziani abbiamo beneficiato e beneficiamo è resa più avvertita dalle drammatiche condizioni a cui ha portato la grave crisi economica che ha colpito tutti, in particolare i giovani senza lavoro.

Affrontiamo questo tema nella sua complessità con l’aiuto dell’amico Giuseppe Moro, che su questo tema, oltre alla preparazione scientifica che gli viene dall’essere docente di sociologia nell’Università di Bari, ha l’esperienza che gli viene da una lunga e mai interrotta presenza impegnata nell’ambito della società civile e dell’associazionismo che con le istituzioni collabora responsabilmente a livello locale, di città o di regione. Ha presieduto in Ostuni il Forum della Società Civile, quando alle assemblee della elezione del Forum si partecipava con fiducia e responsabilità perché si credeva nella possibilità di procedere all’allargamento della vita partecipativa in Ostuni, con la nomina anche del Difensore civico, al quale erano affidati compiti nuovi e di grande importanza, compiti assolti con competenza e responsabilità da coloro che sono stati chiamati ad assolvere a tale mandato. Ma in questi ultimi anni il Forum della Società Civile in Ostuni è purtroppo molto calato a livello partecipativo fino a rendere quasi nulla la sua presenza al di là dell’assolvimento della formalità della sua nomina. Del Forum si parla e per il Forum della società civile c’è solo interesse quando si tratta di partecipare alla sua elezione.

L'occasione per dedicare uno dei nostri incontri culturali al tema del nuovo modello sociale, è venuta dalla pubblicazione, nel maggio dello scorso anno, da parte dell'on. Sacconi - Ministro del lavoro salute e inclusione sociale - del cosiddetto "*Libro bianco sul futuro del modello sociale. La vita buona nella società attiva*". In questo libro bianco si dice che il nuovo welfare, volto a promuovere lo sviluppo umano delle persone, dal punto di vista esistenziale e relazionale, deve passare da un modello solo assistenziale, con l'erogazione delle varie prestazioni, ad un modello attivo, che preveda comportamenti attivi dei beneficiari, rivolti alla ricerca di lavoro, alla cura della salute, con politiche di sostegno all'occupazione e alle famiglie. In questo nuovo welfare la formazione è parte centrale: formazione permanente, come quella della nostra Unire, e formazione pubblica (Scuola e Università) per metterla all'altezza della società delle conoscenze, quale è la società nostra e più del futuro. A leggere queste cose e a constatare l'esperienza dei provvedimenti del Governo, di cui il Ministro Saccone fa parte, salta evidente la dissociazione fra il dire e il fare, tanto da far pensare al "Libro Bianco" come al libro dei sogni.

Al di là di queste considerazioni, abbiamo pensato che l'occasione della pubblicazione del Libro bianco costituiva un'opportunità per un nostro approfondimento dell'intera questione, che interessa tutti noi e il futuro delle nuove generazioni. Questo faremo in questo incontro con l'aiuto qualificato dell'amico Giuseppe Moro, che ringrazio per la sua disponibilità.

### **PROF. GIUSEPPE MORO**

Io vorrei partire cercando di attenermi al tema "Le Nuove Prospettive dello Stato Sociale" puntualizzando alcuni termini per capire di cosa stiamo parlando.

Innanzitutto, il professor Massari, nella sua introduzione, ha citato un termine inglese, che è un termine importante per chi si occupa di queste cose, e che è il termine Welfare, che in inglese significa benessere. Quindi, il termine che viene utilizzato a livello internazionale per parlare di stato sociale è il termine Stato del benessere.

Cosa significa stato del benessere? Significa pensare che uno dei compiti dello Stato, anzi che compito dello Stato sia quello di assicurare il benessere dei propri cittadini. Poi capiremo che cosa significa benessere.

Già questa definizione, cioè dire che compito dello Stato è quello di assicurare il benessere dei propri cittadini non è un fatto scontato, perchè non è sempre stato così.

Quando lo Stato moderno è nato (quindi nel Cinquecento, seicento, settecento, ottocento, cioè i secoli in cui è nata questa cosa che si chiama Stato) i compiti riconosciuti allo Stato erano fondamentalmente quello di assicurare la difesa armata dei propri cittadini e di assicurare la giustizia all'interno del territorio dello Stato.

Le funzioni fondamentali dello Stato erano quelle di difendere; l'esercito e la polizia per essere chiari; quindi un apparato di difesa, l'esercito, e un apparato giudiziario e di polizia che curava la giustizia al suo interno.

È stato soltanto dopo l'Illuminismo e la Rivoluzione Francese che si è detto che uno dei compiti dello Stato era anche quello (accanto all'esercito, accanto alla difesa e accanto alla giustizia, intesa insomma nel senso di giustizia penale e giustizia civile) di tutelare la libertà dei propri cittadini, di difendere il diritto alla libertà dei propri cittadini.

Quindi, il diritto alla libertà di esercizio delle attività imprenditoriali, libertà economica, la difesa del diritto all'esercizio delle libertà

di pensiero, della libertà di stampa, della libertà di opinione, della libertà religiosa, e così via. Questo è accaduto soltanto dalla fine del Settecento in poi. Per quasi tutto l'Ottocento, e per una buona parte del Novecento, questi sono stati i compiti fondamentali dello Stato.

Storicamente, noi sappiamo che la prima volta che originariamente, in nuce, uno Stato si è occupato dei propri cittadini, al di là di queste competenze di cui vi dicevo prima, è stato nella seconda metà dell'ottocento, in Germania, dopo che la Germania è diventata uno Stato unitario. La Germania è la patria del movimento operaio, del movimento socialista. I primi movimenti socialisti e operai sono nati in Germania, Carlo Marx è nato in Germania, il partito socialdemocratico è nato in Germania, e la Germania è stato il primo luogo dove ci sono stati, insieme con l'Inghilterra, i movimenti sociali di protesta, di contestazione della società capitalistica.

E in Germania, anche per rispondere alle minacce che venivano allo Stato da parte del movimento operaio, per la prima volta lo Stato è intervenuto per assicurare i lavoratori rispetto ad alcuni rischi legati al lavoro. Per esempio: il rischio di malattie, il rischio degli incidenti, il rischio degli infortuni sul lavoro e così via. Prima di allora non c'era nessuna esperienza che lo Stato intervenisse per assicurare il reddito e la sopravvivenza a chi lavorava e si infortunava. Se uno lavorava e si infortunava, ci pensavano le famiglie, ci pensavano le organizzazioni religiose, la Chiesa, le chiese, ma certamente non era compito dello Stato. Quindi, questo avviene in Germania a fine Ottocento. Poi, queste esperienze si allargano in Europa, nella prima metà del Novecento. Però, la prima volta in cui noi abbiamo un'affermazione forte che dice che compito dello Stato è quello di tutelare i cittadini rispetto agli eventi sociali, del lavoro, della salute, che possano in qualche maniera incidere sulla loro sopravvivenza e sul loro benessere, noi l'abbiamo

in Inghilterra alla fine della seconda guerra mondiale. Per questo si usa il termine Welfare, perché in inglese significa benessere, e quindi per la prima volta l'idea che lo Stato dovesse assicurare il benessere ai cittadini è stato in Inghilterra alla fine della seconda guerra mondiale, e il teorico di questa idea dello Stato del benessere era il ministro inglese, Lord Baridge.

Nei paesi dell'Europa occidentale (di quella che una volta era l'Europa che stava da questa parte della cortina di ferro) si è sperimentata l'idea e si è attuata l'idea che lo Stato dovesse progressivamente occuparsi e dovesse assicurare il benessere e man mano si sono sempre di più allargati gli spazi di questo benessere.

Con lo Stato fascista siamo partiti con l'assicurazione dalle malattie e con l'assicurazione degli infortuni sul lavoro: sono stati costituiti infatti durante il fascismo l'Istituto Nazionale dell'Assicurazione contro le Malattie (INAM), l'Istituto Nazionale degli Infortuni sul Lavoro (INAIL) l'assicurazione sugli infortuni sul lavoro, e così via.

Quindi, siamo partiti dagli infortuni sulle malattie e siamo passati poi al diritto alla pensione per i lavoratori; quindi: pensione, malattie e infortuni. Siamo partiti di lì, e a poco a poco per dire che i lavoratori avevano diritto alla pensione, all'assicurazione contro le malattie e all'assicurazione degli infortuni sul lavoro e lentamente abbiamo esteso questo diritto a tutto quanta la popolazione.

Pensate alle politiche per la casa: le case popolari, le cooperative, le leggi che incentivavano le cooperative, e così via; pensate alle politiche scolastiche, pensate alle politiche ambientali, e così via.

Quindi, abbiamo avuto, da un lato l'estensione del numero delle politiche e dei diritti, e d'altro canto, come dire, l'estensione del numero delle persone che potevano avere diritto a questa tutela da parte dello Stato.

In Italia, il caso più emblematico è quello della legge di riforma sanitaria del 1978; sono state costruite le unità sanitarie locali; si è asserito per tutti i cittadini italiani, lavoratori e non lavoratori, grandi e piccoli, il diritto all'assistenza sanitaria.

Questo modello per trent'anni, in Europa, è stato gestito fondamentalmente dai due grandi movimenti politici europei, democrazia cristiana e socialdemocrazia, cioè i partiti popolari di ispirazione cristiana e i partiti socialdemocratici, di ispirazione socialista. Questi due sono stati i movimenti politici, le culture politiche che in diversi paesi hanno promosso lo stato sociale, lo stato del benessere.

Questo stato sociale si basava su un modello di vita sociale che in quegli anni si è andato consolidando dopo i disastri della seconda guerra mondiale. Quale era questo modello di vita sociale? Era un modello di vita sociale in cui, diciamo, a fondamento dell'organizzazione sociale c'era il lavoro, e c'era il diritto al lavoro, e quindi c'erano dei lavoratori stabili che relativamente giovani iniziavano a lavorare, lavorando alle dipendenze, pagavano le tasse per tutto quanto il periodo di tempo del loro lavoro, che poteva andare dai diciotto, vent'anni ai sessant'anni. Quindi per quarant'anni pagavano le tasse, e queste tasse, pagate da questi lavoratori, la fonte finanziaria che lo Stato acquisiva e ridistribuiva a tutta quanta la popolazione.

Quindi, c'erano i lavoratori, e soprattutto i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato, che lavoravano per trentacinque, quarant'anni, e in questi quarant'anni di vita contribuivano a finanziare lo stato sociale. E c'era l'idea che il numero degli occupati crescesse sempre di più, gli stipendi e i salari crescessero sempre di più, si estendesse sempre di più lo spettro degli occupati rispetto agli inoccupati.

E per esempio, pensate all'estensione e all'apertura del mondo del lavoro alle donne, che hanno portato non solo ad ampliare lo spet-

tro dei lavoratori, ma anche ad aumentare il denaro a disposizione dello Stato per poter svolgere questa gigantesca opera di redistribuzione e di uguaglianza sociale.

Quindi, dicevo, che l'idea era che la ricchezza aumentasse sempre di più, che i lavoratori aumentassero sempre di più, che la vita fosse stabile in questo senso, che la vita fosse divisa in maniera molto chiara fra un periodo di formazione, più o meno breve, un periodo di lavoro molto lungo, ed un periodo di pensione relativamente breve: si poteva non lavorare per vent'anni, si lavorava per quarant'anni, e si stava in pensione per dieci anni, ed anche di meno se guardate ai tassi di mortalità e l'età media in cui si moriva.

Per quale motivo noi oggi parliamo di crisi del welfare state, di crisi dello stato sociale e della necessità di ridiscutere lo stato sociale e trent'anni in cui questo modello si è consolidato?

La cosa più importante del Novecento non è stato il socialismo, il nazismo, il fascismo, le ideologie, etc, etc, ma è stata l'idea dello Stato sociale. E tenete conto - ed ho dimenticato di dirlo - che lo Stato sociale naturalmente non esisteva e non esiste nei paesi dell'Africa, nei paesi dell'Asia, nei paesi dell'America Latina.

Che cosa è accaduto e perché questo modello è stato messo in discussione? Diciamo che ci sono due grandi ordini di problemi.

Un primo ordine di problema è di tipo finanziario, nel senso che da un certo momento in poi si è iniziato a parlare di crisi fiscale dello Stato. C'è uno studioso inglese che ha scritto "La crisi fiscale dello Stato" che è del 1978, quindi sono passati trentadue anni. Cosa significa crisi fiscale dello Stato? C'è stato un momento in cui la sostenibilità finanziaria di questo sistema è venuta meno. È venuta meno per quale motivo? È venuta meno per il verificarsi di diverse situazioni sociali ed economiche fra di loro in contrasto.

Quindi, c'è stato un momento in cui, e lentamente è accaduto in questi anni, in cui molti stati, molte economie, che una volta si chiamavano del terzo mondo, arretrate, e così via, sono entrate in competizione con l'economia del nuovo mondo, producendo gli stessi prodotti a prezzi più bassi. E questo è stato un grosso tema, e la competizione è stata tutta quanta giocata sul costo del lavoro. Nel nostro costo di lavoro sono comprese le assicurazioni sulle malattie, i contributi pensionistici, etc, la tassazione che serve a gestire il funzionamento della macchina statale.

Negli ultimi anni è esploso un cambiamento nella struttura del lavoro e nella esperienza del lavoro che hanno fatto le generazioni degli anni settanta, ottanta, in poi. Diciamo che si è ridotto sempre di più il tempo dedicato al lavoro in proporzione, ed è aumentato sempre di più il tempo dedicato alla preparazione al lavoro ed il tempo alla fine del lavoro perché da un lato le esigenze economiche ed anche le spinte corrette all'ascesa sociale e così via, hanno fatto sì che sempre più persone frequentassero la scuola, e che quindi si allungasse il tempo dell'ingresso nel mercato del lavoro.

D'altro canto, i progressi, gli effetti dello stato sociale, e quindi i progressi in campo medico, i progressi nel campo dell'assistenza, e così via, hanno fatto sì che la vita media delle persone si allungasse, e che quindi le persone stessero più tempo in pensione utilizzando i contributi versati in quegli anni.

Quindi, si riduce il tempo che ciascuno dedica al lavoro, aumenta il tempo in cui ciascuno si prepara a lavorare e in cui poi usufruisce, senza lavorare, dei contributi versati nel periodo in cui ha lavorato. Questo ha incominciato a rimettere in discussione l'equilibrio dello Stato.

Ancora un terzo motivo di insostenibilità finanziaria è iniziato quando è cambiata la stessa struttura del lavoro. Che significa? Significa che, come vi ho detto, la fonte di finanziamento fondamentale è il lavoratore dipendente stabile che lavora per quarant'anni e versa i contributi.

L'esperienza del lavoro che sempre più spesso è stata fatta è quella di 'un'esperienza del lavoro instabile, precario, che alterna periodo di disoccupazione e di occupazione, molto spesso non lavoro dipendente, ma lavoro autonomo, lavoro parasubordinato, e così via, lavoro nero, lavoro grigio, e così via: tutte tipologie di lavoro, quelle che non rispondono al modello del lavoratore dipendente, che contribuiscono di meno all'erogazione, a costruire, diciamo così, quel fondo sociale, quel fondo finanziario che serve a finanziare lo stato sociale. D'altro canto, e questo è un dato in contraddizione con ciò che dicevo prima, è venuto meno anche l'idea che le società andassero verso un lento e graduale superamento delle situazioni di povertà e di emarginazione che erano presenti. Invece, noi abbiamo avuto, e forse questo non era stato previsto, e cioè che, mentre si verificava una crisi fiscale dello Stato, non venivano meno le esigenze, i problemi, i bisogni dei cittadini a cui lo Stato era chiamato a dare risposte. Anzi, se venivano meno alcune delle tradizionali esigenze, richieste, bisogni, come la povertà estrema e così via, ne sorgevano di nuove rispetto alle quali lo Stato aveva bisogno e ha bisogno di intervenire, cioè le cosiddette nuove forme di povertà, nuove forme di esclusione, nuove forme di emarginazione, che lentamente si sono affermate in questi anni.

Vi potrei fare due o tre esempi, anche più: l'allungamento della vita delle persone significa anche che gli anziani in linea di massima hanno bisogno di più assistenza, di forme diverse di assistenza rispetto a quelle di prima. E quindi, nuovi bisogni, nuove esigenze. Fra l'altro,

la diversa composizione delle famiglie ha fatto sì che questa assistenza non potesse più essere affidata ai figli e così via, ma sempre più spesso si affidasse a tutte le varie forme attraverso le quali questa assistenza si attua oggi.

Questa situazione ondulatoria dell'occupazione fa sì che le persone nei momenti di disoccupazione, che spesso si alternano a momenti di occupazione, abbiano bisogno di aiuto, di assistenza, di formazione, di riqualificazione, di cassa integrazione, assegni di disoccupazione, e tutte le altre forme attraverso le quali noi siamo intervenuti a sostenere il reddito dei lavoratori.

L'allungamento dell'età giovanile fa sì che anche i giovani abbiano più bisogno di aiuto, di assistenza, di integrazione.

E poi c'è il tema dei temi, e cioè i cambiamenti che ci sono stati all'interno della famiglia, perché da un lato l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro ha fatto sì che crescesse il contributo che veniva dato dai lavoratori al bilancio dello Stato, d'altro canto, però, ha fatto venire meno la tradizionale funzione delle donne, di assistenza familiare, e quindi, per esempio, necessità di assicurare servizi ai bambini, servizi alla famiglia che precedentemente non ci potevano essere.

Le fragilità familiari (separazioni, divorzi, nuove famiglie) hanno portato a nuove forme di povertà, a nuovi bisogni, a nuove necessità di intervento.

Un tema enorme incredibile, con il quale tutti gli Stati, oggi, si barcamenano, e cioè il tema del grande fenomeno che è iniziato negli anni settanta – ottanta, dell'ondata migratoria globale, dello spostamento di centinaia di milioni di persone dai paesi più poveri del mondo; verso i paesi più ricchi del mondo, e quindi la necessità di assicurare anche a queste persone forme di assistenza, forme di aiuto, forme di integrazione all'interno dei nostri Stati.

Insomma, voi capite come è cambiato lo scenario. Cioè, oggi, nel Duemila, quindi trent'anni dopo, ci troviamo di fronte ad una situazione sociale che è profondamente e radicalmente diversa da come se l'erano immaginata i costruttori dello Stato sociale. Una situazione sociale, dicono molti sociologi, che è stata caratterizzata come la "società del rischio", o la "società delle fragilità", in cui cioè certamente rimane un pezzo più o meno piccolo della popolazione, però piccolo fino ad un certo punto, perché in Italia più o meno parliamo del venti per cento a rischio di esclusione sociale, di emarginazione vera e propria, che aumenta sempre di più e colpisce anche le classi medie, coloro che tradizionalmente, si pensava, potessero essere esonerati, diciamo così, dal rischio della povertà. Si insiste sempre di più sulla fragilità sociale, nel rischio legato alla perdita di un posto di lavoro. Fino ad ora, se si lavorava in una grande azienda, si era a posto: lavorando a Termini Imerese, alla Fiat, nelle grandi imprese d'Italia, il reddito lo si aveva assicurato. Ora c'è il rischio legato al lavoro.

Un marito e una moglie che lavorano tutti e due e hanno un livello medio di stipendi, se divorziano, uno dei due improvvisamente può ritrovarsi in una situazione di fragilità economica. E potremmo fare, tanti altri esempi.

Quindi, diciamo che da un lato questa società diviene una società del rischio, una società della fragilità, mantenendo grossi pezzi di emarginazione e di esclusione sociale. D'altro canto, però proprio questi rischi fanno sì che la struttura del mondo del lavoro, la competizione globale i soldi a disposizione per poter andare incontro a questi bisogni siano sempre di meno.

Questo è stato vero ed è vero per tutti quanti i paesi dell'Europa, degli Stati Uniti, ma certamente in Italia questo ha una sua specificità particolare perché in Italia - e lo accennava prima il professore Massa-

ri - accanto a questi problemi, noi abbiamo avuto tradizionalmente grandi problemi di organizzazione dello stato sociale, di inefficienza, di sprechi, di differenziazione fra nord e sud, di mancanza di responsabilità, etc, etc. Questi problemi sono comuni a tutti quanti i paesi in cui c'è stato lo Stato sociale, ed in Italia questi problemi sono acuiti dal fatto che quel modello di Stato sociale non si è realizzato nella stessa maniera coerente con la quale si è potuto realizzare negli altri paesi dell'Europa occidentale. L'Italia, per esempio, è stata caratterizzata da esperienze molto differenziate di welfare sanitario, di welfare sociale, di welfare abitativo; differenziato fra le grandi regioni del centro – nord e le regioni del sud, in cui gli alti tassi di lavoro nero, di evasione fiscale hanno fatto sì che le risorse a disposizione dello Stato fossero di meno. Quindi, ci sono state situazioni di inefficienza, di sprechi, di corruzione, di lavoro nero, di differenziazione sociale che hanno acuito questo problema all'interno del nostro paese.

Certamente, in questi anni si sono confrontate diverse prospettive per tentare di venire fuori da questa situazione. Quando alla fine degli anni settanta il modello di cui vi dicevo è andato in crisi, la prima risposta immediata che in alcune situazioni politiche e in alcuni Stati si sono date è stata quella dire: torniamo al passato, cancelliamo l'idea che ci possa essere uno Stato sociale. Se vi ricordate, la paladina di questo modello di ritorno al passato è stata la signora Thatcher: il tatcherismo; proprio nel paese in cui lo Stato sociale era nato, lì per primo si è tentato di cancellare tutte le acquisizioni dello stato sociale, in un ritorno al mercato; cosa affascinante sul piano teorico e anche un grande successo politico, ma si è rivelata impraticabile dal punto di vista storico, perché nemmeno la signora Tacher è riuscita ad applicare in una maniera integrale questo modello.

Quindi, negli anni si è acquisita la consapevolezza che non fosse possibile tornare indietro, che non fosse possibile tornare alla situazione pre – 1945, o addirittura alla situazione dell’Ottocento, perché la cultura politica, la cultura, sociale, la cultura civile dei paesi occidentali, dell’Europa occidentale faceva sì che fosse difficilmente sopportabile questo.

Anche dal punto di vista elettorale, c’era una vecchia massima dei politici della prima repubblica italiana, che diceva: chi tocca le pensioni, muore. Di pensione si poteva parlare nei primi anni della nuova legislatura, ma negli ultimi anni, perché chiunque interveniva sulle pensioni, giustamente era destinato ad avere un riscontro negativo dal punto di vista elettorale.

Quindi, voglio dire che è rimasta la consapevolezza, cioè abbiamo acquisito la consapevolezza che noi di un intervento dello stato sociale non possiamo farne a meno, proprio per rispondere a quei bisogni di cui parlavo prima, e che sono acuiti.

Il problema è , e su questo tutti fanno fatica, il problema è come è possibile, all’interno dei nuovi vincoli, di quei vincoli di bilancio, di quei vincoli di competitività economica, di cui parlavamo prima, come è possibile, all’interno di questi vincoli, assicurare il benessere e il che forme è possibile assicurare il benessere. Questo è il problema, il problema centrale nel dibattito politico, anche attuale, di tutti quanti gli Stati. Tutto il resto gira intorno a questo problema: come è possibile, a fronte di vincoli sempre più forti di bilancio, assicurare i diritti e il benessere ai cittadini?

Diciamo, quali sono più o meno le ricette in campo, le proposte in campo, le terapie.

Vi dico subito quello che penso io. Io penso che ciascuna ricetta, ciascuna proposta, alla fine, sia inadeguata, sia insufficiente, e che

il vero problema è provare a metterle insieme, trovare un equilibrio. Per questo ci vuole responsabilità, e non soltanto della classe politica, ma responsabilità amministrativa, civile, dei cittadini, culturale e così via.

Allora, quali sono le ricette in campo? Una ricetta, diciamo così, è la selettività. Abbiamo bisogno di mantenere lo stato sociale, ma di rendere più selettivo l'intervento, cioè di non assicurare tutto a tutti, ma di assicurare una base comune minima a tutti quanti, e poi il resto assicurarla soltanto a chi ne ha bisogno davvero, o a chi lo merita in altri campi (e pensate all'istruzione); abbassiamo ciò che adesso è assicurato a tutti, abbassiamo il livello, cerchiamo di mirare il resto alle singole fasce di età e quello che rimane lo facciamo pagare. Poi, vi dico quali sono i pregi e i difetti di questo. Quindi, questa è un'idea: selettività, lo stato sociale come selettività.

Una seconda proposta abbastanza diffusa in Italia, ma un po' ideologica, è quella di dire che il vero problema non è lo stato sociale, ma il vero problema sono quelli che non pagano le tasse. Però, dobbiamo impegnarci a far pagare le tasse di più, interveniamo sul lavoro nero, e questo lo sentiamo dire da trent'anni, però se si riuscisse a fare sarebbe una buona cosa.

Altre proposte fatte in questi anni: il vero problema non è il welfare, non è il benessere, ma il lavoro. Quindi, il nostro obiettivo è concentrare tutto quanto sul lavoro per far sì che ci sia sempre un maggior numero di persone che lavorino. Tutti gli interventi facciamo- li per estendere il numero dei lavoratori. Perché da un lato questo ci assicura che chi lavora è in grado di auto sostenersi, e d'altro canto, auto sostenendosi, è in grado di contribuire al bilancio generale dello Stato, il cosiddetto passaggio - per dirla con un termine inglese - dal

welfare al workfare, cioè dal benessere sociale al benessere del lavoro. Quindi, interveniamo sul tema del lavoro.

Ancora altre proposte in campo in questi anni. Concentriamoci sulla famiglia; e qui la proposta del Libro Bianco del Ministro; pensiamo che la famiglia è unità di base della società e nella famiglia tutte quante le contraddizioni, i bisogni, i problemi si condensano. Per cui proviamo a fare non più interventi settoriali sui lavoratori, sui bambini, sugli adulti, sugli anziani, etc, etc, ma proviamo a fare interventi aggregati e integrati sulla famiglia per dare sostegno alla famiglia e riscoprirla come soggetto che è in grado da sola, se opportunamente aiutata, di rispondere ai bisogni sociali delle persone che compongono la famiglia stessa.

Ultima, fra le tante cose dette in questi anni, lavoriamo sull'efficienza. Il problema, soprattutto in Italia, è l'efficienza. Dobbiamo ridurre gli sprechi, dobbiamo ridurre le duplicazioni, dobbiamo lavorare di più sull'integrazione fra i sociali e i sanitari per evitare le duplicazioni di servizi, dobbiamo lavorare di più sulla prevenzione rispetto al venire incontro ai problemi quanto si sono creati; dobbiamo responsabilizzare le persone perché non mettano in atto comportamenti incivili che portano ad uno spreco di risorse. Quindi, lavoriamo sull'efficienza, e puniamo l'inefficienza.

Penso di averle dette tutte, e se voi andate a guardare il dibattito di questi anni, i vari politici o studiosi che si sono occupati di queste cose, hanno molto lavorato su questo, tra il workface sul lavoro, la famiglia, le inefficienze, la selettività degli interventi, la responsabilizzazione della società civile, come società in grado di erogare.

E, dimenticavo: un'ultima ipotesi fatta in questi anni è stata tutta quanta quella che vede nel protagonismo della società civile del cosiddetto terzo settore, lo strumento attraverso il quale si possono risol-

vere i problemi sociali, perché, si dice che molti di questi problemi, molti dei servizi costano tanto perché sono affidate a strutture pubbliche, che sono inefficienti e sono troppo generali. Quindi, se noi aiutassimo di più a valorizzare la capacità della società civile di organizzarsi per proporre servizi, finalizzando questi servizi della società civile, probabilmente avremmo servizi che costano di meno da un lato, e che sono più efficienti e più efficaci dall'altro.

Io ritengo, l' ho detto da prima e adesso potremmo riprendere tutte quante queste proposte, e vedere quali sono i limiti e gli aspetti positivi di queste proposte. Io ritengo che un intervento vero potrebbe essere un intervento che prova a equilibrare, e che quindi sicuramente parte dal lavoro e dalla famiglia, perché o noi siamo in grado di intervenire sul lavoro adesso, perché non so se è più possibile tornare all'idea di un lavoro stabile, a tempo indeterminato e così via, però non possiamo nemmeno dare per scontato che il mondo del lavoro sia il mondo del lavoro lasciato alla totale deregolazione, perché è insostenibile questo dal punto di vista dell'esperienza individuale e familiare.

E quindi, bisogna intervenire per scoraggiare tutti quei comportamenti che tendono a privilegiare le forme più irregolari di lavoro attraverso interventi legislativi, attraverso interventi sulla contribuzione, e così via, equiparando, per esempio, i contributi versati dai lavoratori che hanno contratti a tempo determinato con quelli a tempo indeterminato. Quindi, scoraggiando le imprese o le varie forme di lavoro anomalo, diciamo così, atipico, che adesso atipici non sono più.

Quindi, sicuramente un intervento sul lavoro è necessario, sicuramente è necessario un intervento sulla famiglia, ed è la cosa che dicevo prima.

Proprio oggi ho letto su pochi giornali una ricetta che dice che in quelle regioni in questi anni si sono fatti interventi seri di conciliazione, di aiuto alle famiglie per conciliare il lavoro con la famiglia, laddove si sono fatti interventi più seri, da quest'anno riparte il tasso di fertilità.

Noi, per decenni, abbiamo avuto un tasso di fertilità sempre discendente nel nostro Paese, e per quest'anno, per la prima volta, abbiamo un'inversione in alcune regioni, e guarda caso, dice l'Avvenire di oggi, sono quelle regioni in cui si sono fatti gli interventi più seri sulla conciliazione. Al primo posto è l'Emilia Romagna, e poi a seguire la Lombardia.

Cioè, laddove sono stati fatti degli interventi più seri di conciliazione, ripartono i tassi di fertilità, che significano tante cose.

Quindi, l'intervento sulla famiglia è importante perché intervenire sulla conciliazione, intervenire sulla serenità delle famiglie significa anche ridurre la fragilità delle famiglie, così come, intervenire sulla qualità del terzo settore è importante.

Ci sono molti fra voi che sono stati responsabili o sono anche responsabili di organismi del terzo settore. Molto spesso in questi anni il terzo settore è servito soltanto a sanare i buchi di ciò che lo Stato non riusciva a fare. Intervenire, valorizzarlo, sostenerlo, riconoscere la specificità è un altro modo per venire incontro alle esigenze. Così come, sicuramente, e non ci prendiamo in giro, il tema dell'efficienza è un tema importante, come anche il tema della selettività è un tema importante.

Non ci possiamo più permettere di sprecare risorse. Essere selettivi e non sprecare risorse significa pensare che io credo che sia un'ingiustizia sociale che oggi una famiglia per mandare uno studente a studiare nell'Università paghi all'anno solo duecento euro, il costo

di un jeans: uno studente universitario duecento euro costa all'anno alla mia università, di tasse. Non dico che deve sostenerlo tutto quanto la famiglia che manda quello studente, ma è anche ingiusto che paghi solo 200 euro.

Per cui, per essere chiari, quando si parla di selettività, significa che dobbiamo capire qual è il livello di giustizia per cui il cittadino contribuisce ad un servizio

Un esempio, il primo che mi viene, di come discutere sul tema dell'efficienza e della selettività degli interventi: rimettere in discussione alcuni diritti che noi diamo per acquisti, e che invece sui quali c'è bisogno di avere una maggiore responsabilità

Potremmo farne altri diecimila esempi di inefficienza, di sprechi, di interventi non mirati, e così via che si potrebbero ridurre non parlando ideologicamente, ma intervenendo sui singoli punti di funzionamento dello Stato.

### **DOTT. GIUSEPPE TOMMASI**

Sapendo dell'argomento di questa sera, ho cercato nella mia libreria domestica qualcosa che si riferisse all'argomento, e ho trovato il Libro Bianco del quale ci ha parlato poco fa il nostro ottimo Presidente.

Bene, voglio dire che qualunque libro bianco, per essere un po' credibile, deve essere proiettato in un arco di tempo breve, per quelle ragioni che lei, Professore, ci ha detto, e cioè perché nell'arco di tempo lungo tutto cambia: dalla demografia, alla società, agli usi, ai costumi.

Allora, il Libro Bianco prende in esame soltanto un quinquennio, vale a dire che si deve concludere nel 2013, almeno così leggo.

E ho letto all'ultima pagina che questo è un libro dei sogni, e non lo so se in un quinquennio si potranno mai completare quelli che sono il programma e le prospettive di questo libro bianco. Insomma, trovo po' difficile che si possano realizzare quelle belle prospettive. Non so se lei è d'accordo.

### **DOTT. PIETRO LACORTE**

Io credo che discutere di queste cose sia molto bello dal punto di vista dell'intelligenza della cultura per farsi delle competenze specifiche, però se non mira a produrre qualche cosa in noi, perché ciascuno di noi contribuisca a migliorare lo stato sociale, qual è appunto il nostro dovere di cittadini non andiamo da nessuna parte.

Io vi dico questo perché io ho riflettuto lungo il corso della mia vita ed ho vissuto questo stato sociale da prima che sorgesse. Io ho vissuto addirittura la mutualità: quando ho iniziato a fare il medico io, c'era la mutua, cioè c'erano alcune Casse Mutue.

Che significa Cassa Mutua? Significa che coloro che contribuivano a questa Cassa avevano dei servizi proporzionali ai versamenti che facevano, e non più di questo. Poi, a poco a poco abbiamo fatto delle lotte anche nell'ambito dei sindacati medici, per ottenere sempre di più e abbiamo ottenuto moltissimo. Però, non lo abbiamo saputo godere questo stato sociale che ci siamo creati. Ed io mi riferisco, per esempio, al mio settore. Lo stato della sanità in Italia è dovuto al fatto che i cittadini non hanno saputo goderselo, e ne hanno abusato. Quanti di noi non sono andati più del dovuto dal medico a farsi prescrivere medicinali anche quando non era necessario? Quanti di noi non si sono messi a riposo quanto non era necessario quanti di noi non hanno, diciamo frodato in questi termini? Quanti di noi non hanno richiesto un

ricovero ospedaliero quando non era necessario? Questo da parte degli utenti.

Da parte dei medici peggio. Io sono un medico, e lo dico con estrema sincerità. Quanti medici si accertano veramente dello stato e della necessità di un ricovero, e non lo fanno, invece, per liberarsi da un impegno che li costringerebbe a dei servizi a domicilio che non vogliono fare? Io lo dico sempre, lo ripeto, e non mi stancherò mai, che siamo arrivati al punto che i medici cosiddetti, di famiglia, adesso sono diventati degli impiegati postali, perché alle otto di sera staccano la spina, e nessuno più li può disturbare, e così anche il sabato e così pure la domenica. E si è creato questo cosiddetto servizio di guardia medica, che non soddisfa nessuno, perché è fatto da giovani medici che, molto spesso, non sanno che pesci pigliare e naturalmente, quando si trovano di fronte a un caso per cui non sanno che pesci pigliare, lo ricoverano in ospedale. E un giorno di ricovero in ospedale costa oltre cinquecento euro.

Quindi, il problema è pensare a come si può ridurre la spesa, intervenendo in tanti settori.

La società civile è stata deprivata di tutto. Adesso un manager della ASL fa il buono e il cattivo tempo, nomina anche i primari a suo giudizio insindacabile, non tenendo conto di una graduatoria. Allora, che ci lamentiamo a fare di una situazione, per esempio, esistente in questo determinato modo. Allora, bisogna che prendiamo coscienza dei nostri diritti di cittadini, e pretendiamo di esercitare questi diritti.

Per esempio, quanti servizi alla persona potrebbero essere gestiti dalla società civile qualora essa si organizzasse? Io vi cito due esempi in Ostuni, molto chiari. L'ex mendicicomio, ora non è più un mendicicomio, ma è una casa di riposo per anziani degna di ogni rispetto. E perché è diventata tale? Perché è gestita da una cooperativa

di giovani che si sono dati un lavoro, si sono dati una professionalità, e lo gestiscono benissimo.

L'Opera Solari: andatela a vedere. Anche lì comincia ad andare meglio perché quel prete che l'ha presa in gestione, ed anche tutti i laici che collaborano, ci stanno mettendo l'anima perché la cosa vada avanti. E questo è importante.

L'ultima cosa che voglio dire: è vero che c'è la società civile, è vero che c'è il terzo settore, però quanti guai anche abbiamo visto nel terzo settore e continuiamo a vedere. Io sono amico del professor Zammagni, che è il responsabile in Italia del terzo settore, e mi diceva che c'è da mettersi mani nei capelli perché è diventata una professione anche quella, cioè quella della volontariato. C'è gente che fa il volontario per professione, e ci sono dei volontari che si sono dati dei contributi - altro che stipendi - in alcune associazioni, e poi chi controlla tutto questo! Chi controlla la gestione di questi contributi.

Quindi, c'è tutto un mare magnum su cui intervenire per migliorare le cose in Italia.

### **DOTT. FRANCO GRANDE**

C'è tutta l'Italia che è un mare magnum di illegalità. Molti di quei "duecento euro" a cui lei faceva riferimento, derivano da dichiarazioni false, rese dagli studenti all'atto dell'iscrizione all'Università. C'è stato un solo periodo in cui è stato fatto uno sforzo per recuperare fiscalità, per recuperare equilibrio economico e finanziario ed è stato quello in cui, per la seconda volta, cadde Prodi, periodo che è poi finito.

### **PROF. GIUSEPPE MORO**

Per concludere ciò che diceva Pierino, è chiaro che il modello dello stato sociale presupponeva alla base il senso di appartenenza ad

una comunità, il comportamento civile; cioè, il modello inglese presuppone che lo Stato si cura del tuo benessere e tu ti curi del benessere dello Stato. Capite: funziona così il modello equilibrato.

È chiaro che molti degli esempi che voi avete fatto, sono esempi di un rapporto in cui lo Stato si occupa del tuo benessere, ma tu del benessere collettivo te ne fregghi assolutamente, tanto per essere chiari. Sono d'accordo con l'ultimo intervento: se questo senso di appartenenza ad una comunità non c'è, certo da un lato si dovrebbe lavorare perché questo senso di appartenenza si crei, ma d'altro canto ci sono gli interventi, le leggi, i controlli amministrativi perché tutto questo accada. E poi tutte queste cose qua si traducono all'interno di atti amministrativi.

C'è poi il problema dei controlli, il problema della valutazione di quello che si fa, il problema della verifica, del monitoraggio. Cioè, sono tutti i pezzi di funzionamento della macchina amministrativa che sono saltati, non ci sono più.

Diciamoci la verità: da una parte c'è la civiltà, ma dall'altra parte ci sono i modelli di funzionamento delle amministrazioni e dei controlli che non ci sono, perché tutto non può essere lasciato alla civiltà. Cioè, nessuno può dare per scontato che il cittadino sia un cittadino civile.

Quindi, il tema dei controlli, della verifica, e così via, è un tema fondamentale che va ripreso, perché non è possibile che esista una macchina amministrativa senza il controllo. Che tutto il controllo sia lasciato alla magistratura è un assurdo. Non è possibile che non ci siano le amministrazioni locali, regionali, nazionali, e così via, che abbiano organi di controllo, di verifica, di monitoraggio e di valutazione.

Io lavoro al Nucleo di Valutazione della Regione Puglia e vedo cose incredibili, ma siamo solo in sette: tre milioni e cinquecentomila

abitanti, tremila dipendenti ha la Regione escluse le Asl, e noi siamo sette. Quanti ispettori del lavoro ci sono? Allora, il lavoro nero chi lo controlla? Come si fa?

Allora, questo è un tema fondamentale: civiltà da una parte, però anche controlli, verifica, verifica sul pubblico e verifica sul privato.